



so: l'uomo, solo amando realtà pienamente se stesso. Su questa linea mi è di grande sostegno la mia fede cristiana: non siamo isole, abbiamo come «buon papà» Dio stesso, e noi siamo tutti fratelli. Nessuno può pensare di raggiungere la salvezza portata da Cristo, facendo a meno della Chiesa. Tutti noi cristiani formiamo un popolo, il popolo di Dio, stiamo percorrendo insieme lo stesso cammino, dipendiamo strettamente gli uni dagli altri. Se sono avviato al sacerdozio, non è certamente per me stesso, per avere un privilegio, sentirmi più grande e più bravo degli altri, per essere più vicino a Dio, al soprannaturale, ma per tutti coloro (e qui non posso escludere nessuno) che incontrerò nella mia vita, per aiutarli in ciò che credo la cosa più importante dell'esistenza: l'incontro con l'Altro totalmente diverso, infinito, inesauribile, con l'«Altro» per eccellenza: l'incontro con Dio.

Alessandro Casadio

Un giovane poliomelitico di Imola

Sono uno studente di 19 anni. Il mio vero nome, a dispetto di coloro che mi chiamano Alberto o Sandro, è Alessandro; ma qualsiasi nomignolo o epiteto è accettato, se detto senza cattiveria. Tra le mie caratteristiche peculiari, posso vantare una simpaticissima zanetta (bastone) di legno che appoggio, a intervalli irregolari, sul terreno, nella vaga speranza di dare maggiore stabilità al mio cammino, lungo le strade della vita.

«Le strade della vita»: è una bella espressione. Forse l'ha usata anche qualche poeta. In fondo, però, non è esatta: la vera strada è unica. La ricerca della verità è la nostra vera strada. È una strada maledettamente in sa-

lita, e noi, purtroppo, cerchiamo continuamente di scantonare; ma tutte le nostre scorciatoie riportano a valle. L'unica verità è il nostro fine, e quando noi distogliamo lo sguardo da essa, non facciamo che rinnegare noi stessi.

Naturalmente non tutti siamo uguali e la prospettiva con cui vediamo questa strada è differente. Si rende dunque necessario l'aiuto degli altri, allo stesso modo con cui gli altri hanno bisogno di noi. Molte volte siamo ostili a chi ci offre il suo aiuto, perché l'orgoglio ci impedisce di renderci umili. Bisogna imparare ad accettare tutto ciò che ci viene offerto, anche se questo vuol dire umiliarci di fronte al prossimo.

Non dobbiamo mai guardare gli altri come esseri a noi superiori, per il fatto che noi abbiamo bisogno di loro; dobbiamo renderci conto che saper ricevere con umiltà equivale a dare. Il rapporto vero con gli altri è basato sul reciproco aiuto. Essi sono fratelli perché hanno tanti difetti quanti ne abbiamo noi e tanta voglia di lottare quanta ne abbiamo noi.

«Io ti considero mio fratello» non vuol dire, però, che tutto ciò che tu fai a me va bene e l'accetto così com'è. Affinché il rapporto con gli altri sia sincero, bisogna saperli giudicare, cioè confrontarsi con loro e far presente dove, secondo noi, essi sbagliano. Naturalmente questo rapporto deve essere reciproco. È da questo confronto continuo, anche su particolari insignificanti, che nasce la comunione con gli altri, che ha, come logica conseguenza, una crescita di tutti.

Il valore dell'uomo sta nel riconoscere i propri limiti e nel cercare di superarli. Ma com'è possibile conoscere i propri limiti, se non attraverso il rapporto con gli altri? E come è possibile lottare senza aiuto? Sono i nostri

fratelli che ci rendono possibile questo continuo sforzo. Ma anche noi dobbiamo aiutare gli altri, vivendo con loro e per loro, mettendo a loro disposizione quei pochi beni che abbiamo.

Nella società non esistono ruoli di supremazia, ma tutti siamo inevitabilmente alla pari. Umiltà è il riconoscere questo fatto. Essere umile non consiste nell'affermare che sono stupido, se dentro di me penso di essere intelligente; ma riconoscere che, se sono più intelligente di un altro, questo non mi rende superiore a lui, ma mi impone di aiutarlo. E a che serve questo aiuto o, per dir meglio, questa partecipazione? La partecipazione è l'unico mezzo per raggiungere la libertà. La libertà è il raggiungimento del proprio fine, e quindi della verità assoluta. La libertà è il raggiungimento di Dio.

Mareffa Armiento

Studentessa di medicina

Io amo parlare, comunicare con gli altri..., e sempre più mi è dato di accorgermi che quanti incontro, ogni giorno ed in ogni circostanza, sono «doni» che con costanza e continuità il Signore mi offre per manifestarmi o confermarmi il suo grande amore. Di questo mi sento fermamente convinta: fa parte di quelle verità che più non discuto e che solo cerco sempre più di approfondire, specie quando chi mi è dinanzi lo colgo come «zona d'ombra» più che tratto di luce, come «un inciso» nel grande colloquio col Signore.

L'«altro» è un dono, un dono di vita, che non potrei mai rifiutare..., perché lo sento come il compagno di un viaggio grandioso nel quale potrebbe essermi guida. Mi sento quindi chiamata ad amare il fratello in semplicità di sti-

le e di intenti, perché questo dono si realizzi, e con lui stabilisca quel dialogo di amore che il Signore ha aperto con me e con ogni uomo.

Fin dalla mia prima infanzia, mi sono sempre chiesta che cosa significasse «servire gli altri»; che cosa, nella vita pratica, comportasse; e sempre più in me prendeva corpo l'idea che fosse necessario operare determinate scelte, come andare in paesi poveri. Poi sono cresciuta negli anni. Ho rivisto, riletto e nuovamente meditato quelle pagine dettate dalla bontà del Signore... e mi è sembrato di comprendere che mettersi al servizio degli altri non conosce né spazio né tempo privilegiato: è uno «stile» di pensare e di agire, che posso applicare subito e qui, anche nel mio studio. Anche nel mio studio infatti gli altri possono essere presenti.

Ecco, quindi, che gli altri non sono più una realtà lontana, che potrei anche disattendere: sono qui vicino a me, nella mia famiglia, nella mia comunità. Sono qui, perché io pensi a loro, pensi con loro. Sono qui, perché io cresca con sentimenti e stile fraterni...; e mi senta più ricca, e scopra che l'amore a cui il Signore mi ha chiamata si commisura, più che sulla grandezza esteriore di una azione, sulla delicatezza interiore che può accompagnare il più semplice dei miei gesti.

Quanto vorrei che il Signore mi facesse crescere in queste sue verità; mi facesse camminare vicino a lui, liberandomi di tutti quei cattivi sentimenti che rendono impuro il mio cuore, cioè che mi impediscono di comportarmi con gli altri come mi ha insegnato. So che non è facile: sì, lo so, lo sto sperimentando. La purificazione del cuore si realizza nel dolore; senza questa trasparenza, gli altri rimarrebbero una realtà lontana; sento che mai sarei capace di amarli in autenticità di spirito.

Roberto Merli

Uno studente di Medicina

A seconda degli stati d'animo, ho visto gli altri come inciampi, come nemici, come cose, ma anche come amici, con i quali potermi sfogare per non sentirmi solo. Il mio carattere piuttosto chiuso mi dava una visione così soggettiva da tenere in ben poca considerazione le persone che vivevano accanto a me, con le loro gioie, le loro sofferenze, la loro laboriosità.

Tutto ciò mi ha portato spesso al disgusto di me, toccando con mano il vuoto che avevo dentro. Non riuscendo a comunicare, mi sentivo solo. Forse avevo bisogno di sentirmi amato, considerato, e soprattutto di donare. Pensavo che amare volesse dire solo sentire affetto.

Ma poi ho capito che amare significa donare qualcosa di noi: un po' di attenzione, un sorriso, un oggetto, il proprio contributo in un lavoro. Per amare davvero, è necessario lottare contro la nostra natura egoista e renderci conto che Cristo ci è vicino attraverso le persone che vivono con noi. La vera libertà consiste nel saperlo accogliere e nel vivere gli uni per gli altri.

Il mio rapporto con gli altri inizia in famiglia. Mi sono reso conto che i miei genitori sono persone con una loro storia ed una loro mentalità, diversa dalla mia, che io devo cercare di comprendere. Con mio fratello ho rapporti più sinceri, perché lo sento più vicino a me. Il mio lavoro, oltre che in famiglia, si svolge nella parrocchia, dove ho conosciuto altre persone. Ho cercato di instaurare con loro un rapporto di amicizia.

Insieme abbiamo scoperto la gioia del volerci bene nella semplicità. Gli altri sono



persone come me: i loro problemi sono anche i miei. Ci chiamiamo fratelli e preghiamo insieme, dopo avere giocato o lavorato. Abbiamo cercato di organizzarci in gruppi, ma non siamo riusciti a mettere una vera vitalità nelle strutture, per mancanza di maturità personale.

Da parte mia, ho imparato ad esprimere un po' di più me stesso e a soddisfare quel bisogno di comunicare che sentivo. Mi sono convinto che si tratta di approfondire sempre più «la verità»: siamo fratelli, siamo figli di Dio; perciò la felicità vera sta nell'amarci e nell'accettarci come siamo, con i nostri limiti. Solo così dimorerà in noi la pace che Gesù ci ha promesso.

Paola Dall'Osso

Una maestra di Imola

Gli altri sono persone che il Signore mi ha messo ac-

canto e con le quali devo stabilire un rapporto di fratellanza. Sono la parola del Signore per me, ogni giorno; una parola che chiede, anche con la sola presenza, una risposta di amore. Sono il Cristo vivo, sono coloro che mi fanno incontrare il Padre in ogni momento della giornata, sono coloro che con me fanno il cammino verso Dio.

Non me la sento di dire che tutti mi sono fratelli. L'amore universale rischia di essere una fantasia, se non parte da un'esperienza concreta di fratellanza con chi è accanto a me. Solo se mi sento in comunione con le persone che mi vivono attorno, posso dire di considerare tutti miei fratelli.

Essere fratelli, per me comporta l'accettazione di essere figli dello stesso Padre e la volontà di percorrere la stessa strada. Cristo ha detto: «Chi fa la volontà del Padre mio è mio fratello, sorella e madre».

Il mio incontro con gli altri diventa quindi uno scambio di doni, più o meno consapevole, un dare la vita, un dare